BURLE VALDERICINE

Ι

IL FANTASMA DI S. MARCO

Secondo quanto raccontato dagli anziani di Valderice, circa 60 anni fa si credeva che fra il quartiere di San Marco e quello di Casalebianco, nel luogo denominato 'A purteddra, la sera apparisse un fantasma: un "fantasma" che effettivamente terrorizzava i ragazzi che da Casalebianco si spostavano a Valderice-centro per andare a ballare.

Le persone del luogo, la sera, si rinchiudevano nelle loro case; di giorno, gli operai che sarebbero dovuti andare a lavorare nella fabbrica di tegole e mattoni di terracotta che sorgeva appunto in quel luogo, presi dal timore, spesso restavano a casa.

Stufi di questa opprimente figura, un gruppo di uomini, una sera, si armarono di bastoni e si avventurarono fra gli edifici che componevano 'U stazzuni, ossia la spiazzata dove veniva impastata la creta e dove erano i forni per mettere i mattoni e le tegole ad asciugare, una volta modellati. Quando 'u spiritu comparve, lo circondarono e gli diedero una fraccata di bastonate. Sotto i colpi di bastone la figura bianca cominciò a bruciare, e si sentì rumore di legno che si rompeva: il fantasma, infatti, era Ninu 'a palla, il figlio del proprietario della fabbrica di mattoni, che si era messo sulla testa un'impalcatura in legno detta ciccu ddu lettu, che serviva per mettere un braciere di fuoco nel letto per riscaldarlo. Sopra questo ciccu, Ninu aveva collocato un lenzuolo e una candela accesa per fare più paura.

Quel ragazzo ci rimase talmente male, soprattutto per le bastonate ricevute, che non pensò più a scherzi di questo tipo; anzi, per un po' di tempo, neanche fu più visto in giro.

GIUSEPPE OCCHIPINTI

LA PORTA MURATA

In genere, si trattava di tappe obbligate: la taverna di 'Ntoni Ciurrucu o 'u scagnu di ronna Concettina; poi, la bottega di Petru Tracchia, il quale, accostando il bancone da lavoro alla parete, trasformava il laboratorio in una specie di circolo. All'imbrunire, arrivavano alla spicciolata – e con un segnale convenuto bussavano alla porta – un paio di mastri d'ascia, due o tre ciabattini, mastro Jaco, il bottaio, e mastro Stefano, lo stagnino. Guardandosi furtivi, s'infilavano nel vano della porta socchiusa che proiettava rapide lame di luce sulla strada. Due o tre, a turno, erano gravati d'un fiasco preso in consegna dalle mani callose di 'Ntoni, o da quelle, più gentili, di ronna Concettina.

Nel laboratorio, accogliente in inverno per via della stufa nella quale venivano bruciati rottami di assi tarlate, trucioli e ascareddri, avanzi delle lavorazioni d'una settimana, il gruppo si dava appuntamento per una onesta bevuta che trovava epilogo nel canto stonato di romanze d'opera, rumorosa partecipazione ai vicini del buonumore ritrovato.

Per i soci del circolo, la sera del sabato era diventata, negli anni, un appuntamento al quale rinunciavano a malincuore: occasione d'incontro rincorsa per l'intera settimana, agognata con più forza da quelli cui l'attesa faceva nascere un'arsura che la provvista fatta all'occhiu d'acqua con bummali e quartari non riusciva a spegnere. Mastro Stefano, che del circolo era tra i frequentatori più assidui, al medico che, un paio d'anni prima, gli aveva diagnosticato una brutta pleurite, richiesta una spiegazione in termini a lui comprensibili, aveva risposto, scettico:

- Acqua ne' purmuna? Quannu mai, dutturi meu! Iò, nall'acqua, mancu 'a facci mi cci lavu!

Conoscendo l'abitudine a trascorrere allegramente ogni vigilia di festa, una sera, mastro Stefano divenne vittima designata di una burla che trovò, prima, convinti estimatori e, in seguito, diversi e fantasiosi descrittori.

Utilizzando i tufi depositati in un vicino cantiere e alcuni contenitori colmi di malta a presa rapida, la solita compagnia dei perdigiorno riuscì a murare a regola d'arte la porta di casa del vecchio, non mancando di rifinire l'opera con larghe cazzuolate d'intonaco. Poi, complice il buio, la compagnia si dispose in attesa, pregustando lo spettacolo che non sarebbe mancato.

Instabile sulle gambe che a stento sembravano rispondere ai comandi, dopo qualche tempo, mastro Stefano, lasciato il circolo degli amici che nella bottega di Petru Tracchia avrebbero fatto le ore piccole, si avviò verso casa seguendo un percorso indeciso fatto di larghe sbandate.

Non c'erano stelle nel cielo, né il lontano fanale ad olio poteva riverbare qualche luce. Arrivato nei pressi dell'abitazione, il vecchio, con la chiave in mano, cercò di indovinare il vano della porta e, in quello, il buco della serratura; ma l'uno e l'altro risultarono introvabili.

Dopo la prima sorpresa, mastro Stefano, guardandosi intorno, ripassò la teoria di porte e finestre vicine alla sua abitazione.

 Lì ci sta Vito Scótula; poi ronna Pippina Scocciaatti. Attaccata alla bottega di Vanni Sardasicca, c'era casa mia...

Ma come entrare in casa, se la porta era scomparsa? Trascorsi alcuni attimi di esitazione, il vecchio tornò a cercare il buco della serratura infilando la chiave nel muro, alla cieca. Visti vani i tentativi, andò alla ricerca di punti di riferimento sul lato opposto della strada.

 Quella è la carretteria di mastro Nardo e questo è il tino di mastro Jaco... Qui, proprio qui di fronte c'era casa mia...

Muovendosi con sempre maggiore difficoltà, il vecchio attraversò la strada e, ostinato, tornò ad armeggiare con la chiave contro la parete fresca d'intonaco, imprecando con voce lacrimosa. Mentre il vino completava i suoi effetti, lo sentirono argomentare:

-'N fin di cunti, 'u munnu è tunnu: di ccà passari avi!

Disponendosi nell'attesa, d'un tratto rabbonito, mastro Stefano si lasciò scivolare lungo la parete che aveva familiare: seduto a gambe larghe sul ciglio della strada, le spalle addossate al muro, con l'inutile chiave stretta nella mano, il sonno lo colse improvviso mentre, sorda ad ogni pietà, la compagnia dei perdigiorno s'allontanava tra risate sguaiate e irridenti.

GIOVANNI A. BARRACO

"E SSEMU ÒMINI!"

Un tempo, quando si viveva nella semplicità e nell'umiltà, per divertirsi non si ricorreva a pesanti volgarità ma a semplici, sebbene ingegnosi, scherzi. Ne è esempio la vicenda di Giovannino Tranchida, che nella Paparella degli anni Quaranta era conosciuto come astuto trasgressore delle leggi imposte dai fascisti.

Allora San Marco era una frazione agricola e, nel mese di giugno, nell'echeggiare di voci gaie ma nel risorgere del malcontento, dopo la mietitura, il grano veniva diviso proporzionalmente alle famiglie: ad esempio, 10 quintali di ricavato per una famiglia di cinque persone. Secondo il numero dei componenti di una famiglia, il prodotto lordo, risultato di un anno di duro lavoro, veniva diviso, ad esempio: 50% allo Stato e il resto al produttore. Ma di solito quella quantità non bastava alle famiglie, che erano costrette a strategie per tirare avanti.

Giovannino aveva l'abitudine di portare il carretto pieno di grano alla macina più di una volta, dichiarando poi un solo viaggio, così da dover dare meno prodotto allo Stato.

Ogni tanto i Carabinieri o la Finanza arrivavano di sorpresa e beccavano qualcuno sul fatto, infliggendo pesanti multe, che poi non venivano pagate, perché i multati elargivano contentini in natura ai tutori dell'ordine.

Fu così che un gruppo di buontemponi volle far passare dei brutti momenti a Giovannino. Dapprima gli fecero sapere che girava voce che era ricercato dalla Polizia. Rimanendo lui impassibile, passarono alle maniere forti. Fecero travestire due giovani da Carabinieri. Davanti al mulino *Excelsior* di San Marco, c'era un tizio pagato per avvertire dell'arrivo dei carabinieri, a cui per l'occasione fu raccomandato di rimanere zitto, anzi di mantenere la calma per non destare sospetto.

Quando tutto fu organizzato e Giovannino arrivò al mulino, le false guardie furono fatte scendere dall'attuale via Leonardo De Caro. Alla vista di quelle due figure, Giovannino se la diede a gambe, 'ncucciannu per via Peraino, lungo il sentiero che costeggia 'u Castiddraru di San Marco. I compaesani, vedendolo così affannato a correre, chie-

devano spiegazioni, ma lui per non perder tempo rispondeva: "E ssemu òmini!", nel senso che se avesse avuto a che fare con veri uomini non gli avrebbero dovuto fare la spia e non avrebbero dovuto riferire alle guardie ciò che avevano visto.

Per tutto il giorno, Giovannino vagò avanti e indietro rispondendo ad ognuno che incontrava: "E ssemu òmini!", e portando il dito indice sul naso, "sttt!", nel senso di fare silenzio.

Di certo, si sa che per un giorno e una notte Giovannino non fu più visto; invece, quello che purtroppo non sappiamo e sarebbe interessante sapere, è la faccia che ha fatto Giovannino nel sapere la verità.

Anche se si tratta di una storiella scherzosa, essa fa riflettere, essendo lo scherzo, qui, a rischio; perché, anche se la fame porta a essere poco onesti, fino a che punto vale la pena di fare scherzi per imbrogliare lo sfortunato produttore? Non sarebbe stato più opportuno parlare a Giovannino facendogli capire il valore dell'onestà?

GIUSEPPE OCCHIPINTI



Carnevale '97: carro "Pinocchio"

MACCHERONI AL DENTE

Il pacchetto gli era giunto inaspettato e, perciò, gradito. L'aveva consegnato di prima mattina Cicciuzzo, il garzone di bottega di *ronna* Concettina, sempre pronto, per qualche moneta, ad eseguire un ordine o a fare una commissione.

Con i ringraziamenti di don Vito Cicala – aveva detto Cicciuzzo,
 con la sua parlata nasale, un po' aspirata. – Mi ha raccomandato di
 dirvi: "E cu saluti!", aveva concluso, svicolando.

In verità, mastro Vannuzzu non ricordava di avere eseguito lavori per i quali fosse rimasto in credito. Don Vito, anzi, era dei pochi che pagavano alla consegna: fossero toppe o risuolature, per saldare *noliti* e sirvizza il farmacista non aveva bisogno di aspettare il tempo del raccolto, come capitava invece alla gran massa dei compaesani.

Se non a don Vito, e di recente, quante altre volte il vecchio aveva prestato la sua opera senza chiedere nulla!? Per due chiodi di rinforzo o per la cucitura d'una tomaia fessurata, alla rituale domanda: "Mastro Vannuzzu, quant'è?", rispondeva con una leggera smorfia delle labbra, involontaria manifestazione della fame orgogliosamente negata: "Vattinni, va'; poi si viri!". Dato il gran numero di ciabattini esistenti in paese, causa prima della forte concorrenza, non c'era di che stare allegri: le commissioni di scarpe rifinite erano poche, solo ogni tanto capitava di eseguire qualche risuolatura; toppe ed acconci facevano durare le scarpe per intere stagioni dell'esistenza.

A compenso di tanti "Poi si viri", il vecchio riceveva uova calde di cova, nei mesi di sovrapproduzione, o quattru mammi di carciofi con i quali arricchire, in primavera, cene solitamente frugali; c'era chi gli mandava qualche resta d'aglio o corte trecce di cipolle, all'inizio dell'estate.

– Sarà per qualche *nolitu* – disse a voce alta, liberando il pacchetto dal foglio di carta paglia che nascondeva l'omaggio: una confezione di mezzo chilo di pasta avvolta nella sua confezione azzurrognola.

Soppesato il pacchetto, mastro Vannuzzu non seppe valutarne la reale consistenza né lo sfiorò il pensiero che qualcuno volesse giocargli uno dei tiri di cui altre volte era rimasto vittima, diventati poi motivo di ilarità dei compaesani in commenti mai ispirati da sentimenti di

pietà. Incredulo, fu per soddisfare la curiosità che lacerò un lembo della carta...

Menu mali, pirciatu grossu! – esclamò soddisfatto.

Era quello il tipo di pasta che apprezzava di più: spaghetti e spaghettini non facevano per lui, gli davano la sensazione di scelta di ripiego, se non di opera mal riuscita. Solo i maccheroni, mantenendosi turgidi ed invitanti, potevano essere consumati secondo il suo gusto, 'nghiddri, al dente.

Quella mattina mastro Vannuzzu lavorò spedito assaporando il piacere di cuocere – lì, in bottega, nella pausa di lavoro – i maccheroni avuti in dono: non sempre, infatti, faceva ritorno a casa per il pranzo. Quando c'era un lavoro da consegnare preferiva utilizzare il fornellino a petrolio che teneva celato alla vista dalla ribaltina dello stipo che, all'occasione, si trasformava in un pratico tavolo da cucina. Passata l'ora, sua moglie avrebbe intuito la ragione del ritardo e non si sarebbe preoccupata.

Il vecchio mise l'acqua sul fuoco e valutò se fosse più opportuno destinare i maccheroni al pranzo di altri due o tre giorni; o se invece...

- E perché non in una volta sola?! disse, guardandosi attorno, a sincerarsi che orecchie indiscrete non lo stessero a sentire. Considerò che pochi maccheroni nel fondo di un piatto non erano sufficienti a spegnere gli stimoli della fame; anzi, gli passò per la mente l'idea che quelli potessero moltiplicarsi in chi, potendo disporre d'una porzione doppia o tripla, si limitasse a scelte meno soddisfacenti. Meglio, cento volte meglio togliersi il pensiero: del pranzo gli sarebbe rimasto, così, un ricordo più duraturo.
- Tutti, me li mangio tutti! esclamò e, guardando l'orologio del taschino capitatogli in eredità alla morte del suocero, si stupì che neanche fossero suonate le dieci: c'era ancora da soffrire, nell'attesa.

Riprese a battere il cuoio, canticchiando. Poi, armato di trincetto, si ingegnò a ritagliare un paio di tomaie, attento al gioco di prominenze e di rientranze delle forme che gli consentiva di non sciupare la più piccola porzione di pelle.

Si approssimava intanto l'ora di pranzo. Mastro Vannuzzu aprì la ribaltina dello stipo e si accertò che nel primus fosse rimasto petrolio sufficiente. Armeggiò con lo stantuffo per dare alla macchina la giusta pressione, poi accese il fornello, mise la pentola sul fuoco e valutò se l'acqua, ad un livello inconsueto, potesse bastare al bisogno.

Tornato a sedere, riprese l'ago e il punteruolo con i quali si trovava impegnato nella cucitura d'una tomaia. L'attenzione, però, non era al lavoro che aveva per le mani: il pensiero oscillava dalla fiamma rumorosa all'acqua prossima, ormai, all'ebollizione; dall'acutizzarsi dei crampi allo stomaco al sentimento d'appagamento pregustato con largo anticipo...

Giunto il momento, poggiò i ferri sul deschetto e si avvicinò al fornello. Liberò i maccheroni dai residui della carta che ancora li avvolgeva e li tuffò nell'acqua bollente con un sentimento di liberazione.

La pasta cadde sul fondo della pentola con un rumore sordo e prolungato ma, distratto dal lavoro lasciato in sospeso, non vi fece attenzione. Aggiunta all'acqua una punta di sale, la rimestò rapido e tornò a sedersi per completare l'opera interrotta.

Dopo qualche minuto, gli occhi si posarono sul fornello e salirono alla pentola dalla quale emergevano i maccheroni, disposti a raggiera come una fascina di verghe negligentemente legata. Come aveva fatto, la pasta, a restare così come l'aveva lasciata? Per quale motivo i maccheroni non si erano adagiati, morbidi e sinuosi, sul fondo della pentola dove raggiungere, coperti dall'acqua, la giusta cottura?

Corse, imprecando, verso il fornello a sincerarsi dell'incredibile visione e intanto un sospetto lo colse: che i maccheroni ricevuti da Cicciuzzu – e sui quali aveva contato per una memorabile abbuffata –, non fossero il regalo di Don Vito Cicala, ma lo strumento di una burla giocata dai soliti perdigiorno che trovavano ragione del loro esistere nella realizzazione di certi tiri di dubbio gusto a danno di qualche pover'uomo reso sprovveduto dal bisogno.

Immersi nell'acqua limacciosa d'amido e resa rossastra dalla ruggine, vide le lucide teste dei fili di ferro che mani esperte e pazienti avevano disposto ad anima dei suoi maccheroni...

- Disgraziati e malivinturusi - gridò con voce lacrimosa e un po' tremante, mentre l'imprecazione dava volto ai tre o quattro "amici" cui imputare la bravata.

Più che disappunto per dover rinviare chissà a quando il soddisfacimento d'un onesto desiderio, provò un sentimento d'amarezza, quasi una pena dolorosa, per essere rimasto vittima impotente di quel disgraziato disegno.

I maccheroni, però, non andarono perduti: fu Serafina, la gatta tirata su a tozzi di pane raffermo fatto rinvenire nell'acqua della cisterna, ad assaporare le delizie della cucina di mastro Vannuzzu: liberati dai fili di ferro, i maccheroni si rivelarono, almeno per lei, di gusto apprezzabile, anche se, consumati a qualche ora di distanza dalla cottura, non risultarono "al dente", come li aveva sognati lo sfortunato padrone.

GIOVANNI A. BARRACO



Un piatto tipico: pasta con le olive

IL PREGIO DELL'ANGUSTIA

Al circolo della Concordia l'accesso alle sale era libero, i soci fruivano allo stesso modo dei vari servizi: i tavoli da gioco, i biliardi, i giornali inastati, il bar. Nella sala rosa, invece, si godeva di qualche privilegio: quella era palestra riservata ai pochi che facevano del tressette il cimento quotidiano in interminabili tornei. Mentre ai tavoli del baccarà e della zecchinetta erano passate autentiche fortune, nella sala rosa le puntate erano bandite perché i giocatori si ritenevano paghi di coltivare l'unico gioco per cui "avesse senso tenere le carte in mano": era già una puntata il mettere in piazza la propria reputazione o esporsi al giudizio degli avversari sul rigore di una mossa.

Il locale era piccolo, quasi angusto, ma la condizione celava un innegabile pregio: conteneva un tavolino circolare e quattro sedie disposte a croce, accostate così strettamente una all'altra da non lasciare spazio ad estranei che volessero assistere alla partita se non in piedi, addosso ai muri tinti del colore che dava nome alla sala.

Durante le fasi del gioco non erano consentiti dialoghi e commenti, ma solo gesti convenzionali: l'indice puntato per rivelare l'asso, un movimento circolare appena accennato per il due, lo schiocco d'una battuta per il tre, la carta di maggior peso. Erano permessi il largo gesto dello scarto, spesso accompagnato da inconsapevoli smorfie di disgusto, e la caduta "a piombo" della carta, a segnalare l'impossibilità di rispondere alle richieste del compagno.

Affascinato dal gioco e, certo, per assaporare antichi trascorsi, mastro Minicu incominciò a trascorrere qualche pomeriggio nella sala rosa in presenza delle coppie di turno, attento alle sequenze di carte: napoletane "accompagnate", venticinque e ventotto, assi "secchi" destinati a soccombere, preda di combinazioni vincenti.

Erano musica per le sue orecchie i detti e gli aforismi ispirati dalla pratica del gioco che, pur entrati nel linguaggio comune, conservavano il sapore di un lessico per iniziati: "Carta sula, jocala allura", "Cu vinticingu quartu, l'assu cari", "Dinari: n'appi picca e l'appi a dari".

Pur incantato dal gioco dei rimandi e dalle strategie volte alla conquista dell'ultima vasa, quella legata al punto del tavolo, non era

fatica da poco rimanere ritto in piedi senz'altro sostegno che le gambe malferme. Per questo mastro Minicu studiò una diversa posizione: quella di addossarsi al muro a gambe divaricate, il tronco proiettato in avanti in posizione intermedia tra due giocatori. Con leggeri movimenti del capo che consentivano rapide occhiate a destra e a manca, mastro Minicu aveva l'impressione di giocare con venti carte, la certezza di applicare collaudate strategie di gioco, la possibilità di cogliere le debolezze, se non gli errori, dei giocatori in campo.

Per un giocatore niente è più serio del gioco; niente è più intollerabile dell'essere osservato, spiato nelle scelte, anticipato nelle decisioni possibili. L'intrusione, pur discreta, di mastro Minicu non poteva passare inosservata né essere tollerata a lungo da chi si riteneva depositario dei segreti del tressette. Fu per liberarsi d'una presenza che tutti sentivano fortemente condizionante che fu organizzata la burla che i soci del circolo ancora in vita raccontano, con particolari sempre nuovi, come avviene per gli eventi straordinari.

Una sera d'estate mastro Minicu, arrivato al circolo, ebbe appena il tempo d'accomodarsi al tavolo di lettura per una sbirciata ai giornali che un amico gli si avvicinò e, guardandolo negli occhi, gli chiese:

- Mastru Minicu, com'è, stasira?
- -Bbonu, picchì?! disse il vecchio, ignaro del laccio che gli era stato teso.
 - No, nenti, dicia accussì, pi' diri... replicò quello, allontanandosi.

Poco dopo, quando chiese al cameriere un bicchiere d'acqua fresca, questi, invece di preoccuparsi di esaudire il desiderio, parve più interessato al suo stato di salute.

- Mastru Minicu, com'è, stasira?
- -Bbonu, picchì?! rispose mastro Minicu, già in allarme, dato che la stessa domanda gli era stata rivolta in breve lasso di tempo da persone che mai si erano occupate delle sue condizioni.
- -No, nenti, mi paria... replicò il cameriere, agitando una mano a significare che non tenesse conto della domanda e poi allontanandosi per rispondere ai comandi d'un altro socio.

Attraversando il corridoio, gli occhi di mastro Minicu incrociarono la specchiera d'angolo. Al di là dei lumi a petrolio disposti sul marmo della consolle a ricordo di epoche lontane, vide la sua immagine riflessa. Si fermò un istante a cercarvi risposta all'interrogativo che andava ponendosi. In quella, un altro socio del circolo gli si affiancò con aria preoccupata e, fissandolo, chiese con trasporto:

- Mastru Minicu, com'è, stasira?

Mastro Minicu non rispose. In preda a una forte agitazione, infilò la porta e corse verso casa. Dalla strada diede voce alla moglie che, affacciandosi alla finestra, ebbe un'anticipazione dei lamenti che avrebbe risentito nei giorni a venire:

- Cuncetta mia, preparami 'u lettu, chi m'haju a sentiri mali!...

Per una settimana mastro Minicu non fu visto per le strade del paese né al circolo Concordia. Rimase a letto in attesa che gli passassero i malanni i cui segni tante persone avevano colto nel suo viso. Di certo, dovette capire l'antifona perché, in seguito all'episodio descritto, nella sala rosa i giocatori tornarono a misurarsi indisturbati, godendo di quell'angustia che celava un innegabile pregio.

GIOVANNI A. BARRACO



'A CARROZZA-MORTI

La loro amicizia era nata semplice e spontanea, come del resto era la vita di allora, fra un bel *cuddruruni*, qualche pezzetto di *tunnina salata* e del buon vino, cose di casa, come solo '*a zza Neddra* sapeva servire.

Quell'amicizia era semplice ma particolare, perché fatta di scherzi, sberleffi e celie; infatti ci si attaccava al minimo difetto di qualcuno del gruppo. Nascevano così ingiurie a profusione.

Salvatore, forse per l'aspetto e un po' anche per gioco, ne doveva sopportare una, Zancaneddra: Salvatore Zancaneddra, era così che mastru Gnàzziu lo presentava ai nuovi clienti che entravano nella sua falegnameria.

In quel punto di via Simone Catalano, dove si trovava la falegnameria, l'odore acre della colla, continuamente rimescolata sul fuoco, si confondeva con il profumo del grano appena macinato che proveniva dal vicino mulino Excelsior. Mastru Gnàzziu era un uomo sposato con due figlie femmine, una delle quali fidanzata con un ragazzo di Trapani. Di professione faceva il falegname, e, per tutti, la bottega era un punto d'incontro. E in paese, sia al bar che intorno ad una piallatrice, i discorsi erano sempre gli stessi. A poco serviva il cartello: «Qui non si fa politica o alta finanza, qui si lavora»; chi più chi meno, voleva dire la sua sullo Stato, sulla politica che cambiava, e magari nessuno capiva. In quella bottega si assisteva anche alle lamentele di mastru Gnàzziu verso il fidanzato della figlia: «È un passuluni vistutu ri zzitu», ripeteva trafficando. E chi poteva dargli torto! Eleganza, per quel giovane, era vestirsi di bianco, con camicia, giacca e cravatta e, per completare, con delle lucide scarpe nere; oppure vestirsi di nero con delle candide scarpe bianche. Si 'nzittava una pozzanghera, era una vera tragedia. E aveva un bel prodigarsi, il povero mastru Gnàzziu, a ripetere a sua figlia di non sposare quel giovane. Ma niente da fare. Un bel giorno, però, in paese girò voce che la ragazza si era lasciata; allora Salvatore detto Zancaneddra si precipitò alla falegnameria per accertarsi della cosa. Arrivò in bottega e domandò: «Mastru Gnàzziu. mastru Gnàzziu, è veru chi so figghia si lassau?». Rispose mastru Gnàzziu: «Sì, è propriu veru». «E picchì, e picchì?» ribatté l'altro. «Ma picchì... chiddru era 'nna carrozza-morti! Ora me' figghia si maritava cun 'nna carrozza-morti!», rispose mastru Gnàzziu.

Dopo alcuni mesi, la ragazza si rifidanzò con lo stesso giovane. Un bel giorno, Salvatore *Zancaneddra*, come al solito, andò a passare qualche oretta di tempo alla bottega di *mastru Gnàzziu*; era seduto davanti alla porta quando, dal lato della chiesa, vide spuntare a piedi la figlia di *mastru Gnàzziu* col fidanzato, davanti, e la moglie, dietro, come era usanza a quei tempi, quando due giovani erano fidanzati.

A quella vista, Salvatore chiamò subito mastru Gnàzziu, dicendo: «Mastru Gnàzziu, mastru Gnàzziu, ma cu' morsi, a San Marcu?. «Picchì?», fa mastru Gnàzziu. E Salvatore: «Picchì sta passannu 'nna carrozza-morti, e cc'è so' muggheri rappressu».

Mastru Gnàzziu corse alla porta, e subito incominciò ad insultare l'amico, dicendo: «Grannissimu farabbuttu, comu ti pirmetti r'offenniri 'a me' famigghia?».

Salvatore, a quelle parole, rispose: «Picchì, 'unn' 'u rissi vossia chi so' ènnaru era 'nna carrozza-morti?», e se la diede a gambe, per evitare pericolose conseguenze.

GIUSEPPE OCCHIPINTI



Carnevale valdericino '95: uno dei carri

"MAESTRO, È QUI?"

Quella mattina di luglio, col sole a picco, l'ufficio era stracolmo di gente. Nel locale, buio ed angusto, uomini e donne si accalcavano in attesa della chiamata: venti operai sarebbero stati assunti dall'Amministrazione forestale con un contratto a termine.

Non bastando il locale ad accogliere tutti i candidati, alcuni stavano oziosi nella piazzola antistante la porta d'ingresso; altri, al di là della strada, erano al riparo della linea d'ombra che saliva lungo la parete della casa di fronte.

La distanza degli aspiranti lavoratori dallo sportello del Collocatore era in funzione del numero occupato in graduatoria: dentro l'ufficio, a portata di voce, c'erano quanti si dicevano certi della chiamata; fuori stazionavano quelli che speravano in qualche defezione; poi, c'erano i disoccupati senza speranza che, pur sicuri di non farcela, non volevano lasciare l'ufficio anzitempo, come soldati che non abbandonano il campo di battaglia prima che avvenga lo scontro.

Per chi si diverte a far tiri burloni, lo scherzo, più che un sistema filosofico, è una pratica di vita. I buontemponi sono convinti che nulla avviene per caso: è il caso, anzi, che mette alla prova la loro fantasia in sempre nuove occasioni di cimento. Essi sanno che ogni situazione, anche la più tragica, contiene aspetti più o meno palesi di comicità: perciò, stanno sempre in agguato, sicuri di coglierli al volo; maestri nel lanciare il sasso e nascondere la mano, si mostrano duttili e malleabili: sono come metallo incandescente che si piega, docile, ai colpi di martello del fabbro.

Per la via San Giacomo saliva, lento, un furgone carico di corone di fiori, sistemate in bella vista sugli appositi ganci. Giunto a portata di voce del capannello di sfaccendati, l'autista sporse il capo dal finestrino e, dopo un cenno di saluto: «Com'è, maestro, è qui?» chiese, fiducioso.

«Sì, è qui», l'assicurò uno di quelli che stavano addossati al muro.

La risposta fu accompagnata da un gesto della mano che escludeva qualsiasi possibilità di equivoco; chi assisteva al dialogo si scambiò un'occhiata interrogativa ma non connivente, cosicché l'autista, avuta la conferma che cercava, posteggiò il mezzo, spense il motore e si accinse ad effettuare la consegna. Liberate le corone dal gancio, l'uomo le faceva cadere sugli esili bastoni reggitrama, le abbrancava a due mani e le sistemava sul muro; per ultimo, distendeva con cura i lembi del nastro di carta che portava, scritto a caratteri d'oro, il nome del donatore.

Allineate le prime corone, l'uomo calcolò che la superficie della parete non era sufficiente; allora, sistemò le rimanenti sul muro della casa di fronte, scalzandone via via quelli che vi stavano appoggiati con aria indolente.

Un brusìo si levò dalla strada ed entrando nella saletta come brezza rinfrescante scosse quanti rimanevano in attesa del disbrigo delle formalità legate alla chiamata. Il brusìo, prima mutatosi in suono murmure, poi in scomposto salmodiare, superata la parete divisoria dell'ufficio, giunse al Collocatore a portargli notizia che qualcosa di singolare stava accadendo. L'uomo, vinta la resistenza di quanti erano in attesa, comparve sulla strada. Nel vedere i muri infiorati, ebbe tutto chiaro in un lampo e investì l'operaio che, sudato e ansimante, si apprestava a sistemare le ultime corone lungo la parete.

«Chi vi ha detto di scaricarle qui davanti?», chiese. «Che siamo, al cimitero?!».

«Come?! Ma se uno mi ha detto...», si giustificò l'altro, vanamente cercando con gli occhi il tizio cui s'era rivolto.

«Qui non c'è nessun morto, vi dico», insisté il capufficio. Poi, indicando le corone, aggiunse: «Quelle sono destinate a don Antonino Pipìa, trecento metri più avanti».

«Allora, c'è il morto!», azzardò l'altro.

«Ma non qui. Don Antonino se ne è andato ieri sera, nel sonno; pace all'anima sua!», aggiunse il capufficio, che la pace mostrava di averla perduta. Poi, mentre tornava a fendere la folla per raggiungere la zona a lui riservata, concluse, minaccioso: «Se vengo a sapere chi è stato, lo colloco al cimitero, lo colloco».

L'uomo delle corone rimase per un attimo indeciso sul da farsi: se effettuare il trasporto a piedi o se caricare le corone sul furgone; considerando il non breve tragitto, scelse la soluzione meno faticosa. Si deterse il sudore con il braccio e, imprecando contro l'autore della beffa, si rassegnò all'imprevisto, mentre i fiori, per effetto del trasporto e della prolungata esposizione al sole, cominciavano ad appassire.

Completata l'operazione, l'uomo innestò la marcia: il furgone partì ansimando mentre lo seguiva un coro di risate irridenti.

GIOVANNI A. BARRACO

LA BISBETICA DOMATA

Oggi non si direbbe, a vederla così indaffarata nelle faccende domestiche, tutta intenta a coccolare il marito e a viziarlo con piatti prelibati, ma la Signora, un tempo, era ben diversa.

Al tempo a cui alludiamo, la Signora era una donna di grande fascino, e la sua bellezza era seconda solo alla sua puntigliosità; ma tale era il suo carattere, che pochi riuscivano a starle vicino senza battibecchi o polemiche. Fra questi fortunati, si fa per dire, c'erano stati i suoi due mariti, buon'anime, entrambi passati (è proprio il caso di dirlo) a miglior vita. C'è chi dice che erano morti per essere arrivati a un tale punto di esasperazione da preferire l'aldilà a una vita vicino ad una donna così insopportabile.

Certo, queste sono solo voci, perché i poveretti erano morti per uno sfortunato incidente, il primo, e di malattia, il secondo. Quest'ultimo lasciò alla vedova un ingente capitale: e tanto bene lei lo fece fruttare, che con i primi proventi arrivò dalle genti del paese anche l'appellativo di "Signora".

Prestissimo, però, l'amore le toccò di nuovo il cuore, e la Signora giunse a giuste nozze con compare... lo chiameremo Giammaria Aremi, noto per l'indole forte e decisa.

Che scalpore fece la notizia delle nozze! Gli amici avevano cercato di fermare Giammaria, consigliandogli di lasciare la promessa sposa finché era in tempo! Egli, imperturbabile, rispondeva: «Io parlo una volta sola!».

Passata l'euforia dei primi giorni, la Signora cominciò ad avere da ridire su tutto quello che il marito aveva fatto o detto: sul lavoro, sulle amicizie, e su episodi dell'intimità domestica.

Ma un uomo così sicuro di sé poteva sopportare le pressioni della donna? Lasciarla? Di certo no... Sarebbe venuto a contrastare il suo motto che lo obbligava a non cambiare mai idea. Decise, allora, di giocarle un tiro mancino. La invitò un giorno ad andare con lui in una masseria di proprietà della moglie, e portò con sé anche l'asinello. Giunti in quel luogo, per vedere come procedeva la vendemmia, legò il ciuchino, e con un bastone disegnò un cerchio tutt'attorno all'animale, ma così ristretto che a mala pena entravano al suo interno tutt'e

quattro le zampe; allora, con voce imperiosa, esclamò: «Non uscire da questo cerchio, o sarà peggio per te! Ricorda: io parlo una volta sola».

Non aveva finito di dire queste parole che la povera bestia uscì tranquillamente dal cerchio cominciando a nutrirsi della tenera erba che cresceva attorno. Fu il suo ultimo pasto! Giammaria corse in casa, prese il fucile con il quale era solito recarsi a caccia, e sotto gli occhi attoniti della moglie sparò alla bestia, che stramazzò esanime al suolo. Giammaria esclamò: «Stupida bestia, te l'avevo detto che parlo una volta sola!».

La reazione della moglie si può solo immaginare: la paura e lo stupore si tramutarono in rabbia, che esplose investendo Giammaria con una valanga di rimproveri.

Giammaria, prontamente puntando il dito indice verso la consorte e tenendo l'altra mano poggiata sulla canna del fucile, tuonò: «Zitta, o sarà peggio per te! Io parlo una volta sola!».

Ebbene, per la prima volta, la Signora non replicò; chinò il capo mestamente e lemme lemme si allontanò. Da allora, non solo la Signora cambiò completamente carattere, ma a detta di tutti divenne una delle mogli più affettuose e dedite al lavoro. E, semmai avesse avuto da ridire su qualcosa, compare Giammaria era pronto a ricordarle: «Sta' attenta... io parlo una volta sola!».





"MASTRO VANNUZZU, UN PASSAGGIO?"

Alla mezza, come faceva ogni giorno, mastro Vannuzzu chiuse il laboratorio e si mise per via. Avrebbe raggiunto S. Marco, dove la moglie l'attendeva con la pentola sul fuoco: un piatto di spaghetti fumanti e un sonno leggero, fatto lì, sulla tavola, la fronte poggiata sulle braccia disposte a conca, gli avrebbero consentito di tornare al lavoro nel primo pomeriggio: alle due, puntuale come un cronometro, mastro Vannuzzu, indossato il grembiule impreziosito da cento rattoppi, sarebbe tornato al deschetto per riprendere a risuolare scarpe e ad acconciare sandali.

Il vecchio non sapeva ancora quanto possa allungarsi, se fatto in macchina, un percorso che, a piedi, avrebbe richiesto pochi minuti e quanto dilatati possano diventare i tempi necessari ad effettuarlo se due perdigiorno, in vena di giocar tiri a qualche malcapitato, rimangono vittime di circostanze che essi stessi hanno contribuito a determinare.

Con gran stridio di gomme, un'auto si fermò a pochi metri di distanza da mastro Vannuzzu, mentre il guidatore suonava il clacson a distesa. Il vecchio, colto alla sprovvista, insaccò il capo nelle spalle e si accostò per quanto poté al muro, nell'intento di lasciar passare l'impaziente automobilista.

L'auto, dopo la frenata, incominciò, invece, ad andare a passo d'uomo, mentre il guidatore, parlando attraverso il finestrino aperto, gli si rivolse con tono amichevole:

- Mastro Vannuzzu, possiamo darle un passaggio?
- Ah, iddru viatri siti... mi facistu scantari! disse mastro Vannuzzu, riconoscendo Peppe e Pinuzzu, due vecchie conoscenze con cui aveva consuetudine di incontri e scontri.
 - Acchianassi, chi a S. Marco stamu ennu...
- No, picciotti me' si schermì l'altro, già vittima dei tiri dei due buontemponi.

Dopo una breve schermaglia – i due giovani ad assicurare che non avevano altro intento che quello di farlo arrivare presto a casa e mastro Vannuzzu a ripetere che la passeggiata l'aiutava a stare in for-

ma –, il vecchio si lasciò convincere a salire sull'auto che partì, lasciando sull'asfalto una visibile traccia di pneumatici.

All'incrocio di Immacolatella, invece di svoltare per via S. Catalano, l'auto proseguì la corsa nella direzione di Fico, con disappunto di mastro Vannuzzu, scopertosi, ancora una volta, oggetto di attenzioni non gradite.

- *Unni emu a iri, picciotti?!* domandò allora, sperando che il tono, rassegnato e quasi complice, servisse a far recedere i dirottatori dal portare a compimento il loro disegno.
- Facciamo un giro: scendiamo per Lenzi e a S. Marco ci arriviamo da Crocci - disse sorridendo Pinuzzu, che, dei due, era forse quello che gli ispirava maggiore fiducia.

Percorsi un paio di chilometri, l'auto, infatti, svoltò sulla sinistra, imboccando la strada che collega il centro con le frazioni più lontane del comune. Dopo qualche tempo, Peppe avvertì che l'auto rispondeva male ai comandi e che, nell'uscire dai tornanti, lo sterzo aveva perduto in scioltezza; poi, un insolito rumore fu avvertito da tutti gli occupanti del mezzo...

- Abbiamo forato una ruota disse Peppe, con una smorfia. –
 Ouesta non ci voleva...
- E ora?! domandò mastro Vannuzzu, guardando le case di S.
 Marco, più lontane di quanto non avesse supposto.
- Niente, fece Pinuzzu, tranquillizzandolo è questione di minuti: il tempo di cambiare la ruota...

Aperto il cofano, Peppe scosse il capo: era una vera disdetta, anche la ruota di scorta era sgonfia e, perciò, inutilizzabile.

- 'U viri soccu cumminau?! disse il giovane, tra il serio e il faceto.
 - Jò?! Ma si mi nni stava ennu pi fatti me'...

Mastru Vannuzzu non concluse la frase. Sentendo i due amici che parlottavano fitto, ne colse con compiacimento l'evidente disagio e sciolse la tensione in una risata inarrestabile, tanto liberatoria da scuoterlo fino alle lacrime. Considerando la distanza del luogo dal centro del paese e il passaggio di rari automobilisti in un'epoca in cui la motorizzazione di massa era evento ancora di là da venire, capì che la soluzione del problema, annunciata per prossima, era lontana dall'essere raggiunta. Poi, ricordando certi suonatori di piffero che, andati per suonare, furono invece suonati, ritrovò il buonumore perduto.

- Poi, quannu siti pronti ni nni emu. Jò, 'ntantu, m'assettu - concluse, risoluto, tornando a sistemarsi sul sedile dell'auto.

Il pensiero, però, corse agli spaghetti che, a quell'ora, lo aspettavano fumanti: «Mi rispiaci sulu chi l'aiu a mangiari a livatina», pensò, ma tenne la considerazione per sé, mentre osservava Pinuzzu che, ruota in spalla, s'allontanava di buon passo, imprecando: a quell'ora sarebbe stato davvero un miracolo trovare un'officina aperta...

GIOVANNI A. BARRACO

La Scuola esprime gratitudine per i contributi ricevuti a:

- Accardo, Parruccheria
- Agririzzuto
- Alimentari Scuderi
- Automondo
- Baglio Santa Croce
- Bandiera, Servizi Audiovisivi
- Bar Piazza Cristo Re
- Bonfiglio, stazione di servizio AGIP
- Buzzitta Abbigliamenti
- Cantalicio, stazione di servizio IP
- Coppola, panificio
- F.lli Bonfiglio
- Vincenzo Mazzara
- Minaudo, gas ed elettrodomestici
- Morfino Gioie
- Antonella Nocera
- Oleificio Gabriele
- Mario Sugamele
- Camilla Todaro
- Vultaggio, Idrosanitari